

NUOVA CRIMINALITA' DUECENTO RAGAZZI DI ECUADOR E PERU' IN LOTTA PER CONTROLLARE IL TERRITORIO

Milano, guerra per bande tra i giovani sudamericani

Violenze e stupri: notti di terrore nelle periferie della città

Fabio Poletti

MILANO

Sugli «hoods», i quartieri di cemento e palazzoni verso il parco Trotter e più giù vicino al ponte di Lambrate, non volano ancora i «ghetto birds», gli elicotteri della polizia, come a Los Angeles. Le «minas» calibro nove, se ci sono non le hanno ancora usate. Ma i «vatos», i «g'd up», i ragazzi delle «pandillas» ecuadoregne o peruviane che non abbassano lo sguardo davanti a nessuno, misurano le strade e tengono d'occhio le loro «mamis», ragazze che non hanno ancora vent'anni e che sono al centro di questa guerra per bande tra giovani sudamericani. Una «mami» stava con uno dei «Comandos» quando l'hanno rapita i «Latin Kings». L'hanno caricata su un furgone e lei ha perso il bambino che aspettava. Due giorni fa c'è stata la vendetta dei peruviani: all'uscita di scuola hanno preso una ragazzina di 15 anni, colpevole solo di essere nata in Ecuador e di essere legata a un «Kings» e l'hanno violentata in gruppo. In carcere adesso c'è uno di diciannove anni. Ma in questura non sono tranquilli: «Li teniamo sotto controllo».

Una volta a Milano non c'erano i guerrieri della notte. Si vedevano solo nei film e in qualche rara immagine dal vero, come per il raduno dei «Kings» a Forest Park vicino a Brooklyn nel '99. «Sono 100 mila negli Usa, 10 mila a New York», la stima dell'Fbi. A Milano sono molto meno. Forse appena 100. Ma si vedono. E si sentono. Anche se loro sminuiscono. «Banda è una parola grossa. Sono miei amici. Andiamo a ballare. Scherziamo. Giochiamo. Beviamo e fumiamo», racconta un ragazzo di 22 anni dell'Ecuador che di notte lavora nelle discoteche. «Ci riuniamo perché non vogliamo tradire la razza», racconta un altro, vestito di giallo e nero come tutti i «Kings», al dito l'anello con l'immagine di San Lazzaro. Più o meno le stesse parole che usano i «Comandos» peruviani, con il rosario colorato di bianco, rosso e verde e gli orecchini ai due lobi delle orecchie come segno distintivo.

Tra tutti non arrivano a 200 persone. Quando si incontrano in discoteca fanno a botte tra un rap e l'altro. Niente armi da fuoco: al

massimo spunta un coltello. Ogni gruppo ha il suo codice, i simboli, le gerarchie e pure le scritte sui muri. Amano la musica dei Cypress Hill, di Big Pun o Angie Martinez, dove si prendono di mira i latinoamericani che cercano di imitare i bianchi, oppure le puttane e i bastardi rigorosamente delle altre gangs. Per entrare nel gruppo si fa a pugni con gli altri componenti della banda. Se si è accettati si possono indossare i colori del gruppo. Più della droga amano l'alcol, si trova facilmente e costa poco.

«L'identificazione è forte. Anche i più giovani sono immigrati di prima generazione. Parlano male l'italiano. Sono emarginati a scuola. Rifiutano il modello di vita dei loro genitori, il padre che fa il pony express o un altro lavoro precario, la madre che fa le pulizie a casa

degli altri. Il gruppo diventa tutto», racconta l'economista José Galvez che da due anni coordina a Milano il progetto Parques, una ricerca sulla prevenzione del disagio e la promozione dell'integrazione per la comunità equadoregna. «In città siamo in 20 mila, uno su 4 è clandestino», guarda ai grandi numeri questo ricercatore. Unico in Italia assieme all'università di Genova, dove il fenomeno è più diffuso. Mai come a Barcellona in Spagna. Nemmeno misurabile con quello che accade negli Stati Uniti dove le grandi bande sono organizzazioni criminali dedite al traffico di droga, armi e allo sfruttamento della prostituzione.

«Qui al massimo cercano di controllare il territorio: un prato spezzato con due alberi e quattro panchine in piazza Gobetti o il

Parco Trotter verso via Padova», racconta ancora José Galvez. Basta un niente, basta che i genitori cambino casa e l'affiliato si disperde. «Le pandilles sono colte dalla maggior parte dei ragazzi come esperienze di passaggio e non come fenomeni permanenti su cui costruire carriere devianti», conferma Luca Queirolo Palmas, docente dell'Università di Genova che in collaborazione con quella di Milano ha condotto una ricerca etnografica sui giovani «latinos» e sulle loro difficoltà a integrarsi. «Sto con i latini perché mi conoscono meglio. Con gli italiani non riesco a farmi capire», ammette tutta la sua impotenza un ragazzino di 15 anni. «Gli italiani non mi piacciono, sono ipocriti. Preferisco stare in un gruppo normale che non mi volti le spalle».



Le baby-gang sudamericane: è la nuova criminalità delle città italiane

IL CASO DI GENOVA PROVE DI CORAGGIO, RISSE E PESTAGGI: COSI' SI ORGANIZZANO LE GANG

Le rapine, iniziazione per il gruppo

I componenti si identificano con l'uso di colori, bandane e soprannomi

Alessandra Pieracci

GENOVA

«Le chiamano babygang, ma solo perché si vuol rifiutare di ammettere la presenza di una forma di violenza organizzata, una realtà ben nota a New York. Questi non sono ragazzini che fanno bravate, il fenomeno è più complesso. L'età va dai 12 ai 30 anni: lo sfogo è di un poliziotto, ma ormai la definizione appare riduttiva sotto tutti i punti di vista».

Nati spesso come filiazione da altre città, vedi i Latin King omonimi del gruppo milanese, i gruppi sudamericani sono presenti a Genova da alcuni anni,

I quartieri

Il territorio cittadino è diviso tra le bande di giovani sudamericani. Il centro è dominato dai Neta's, che hanno come alleati Los Templados a Staglieno, mentre ancora più all'interno della Valbisagno agiscono i Master. I Contrats sono un gruppo di riferimento tra Centro storico e Sampierdarena, mentre il Ponente è dominato dai Latin King's, cui fanno da satellite i Manhattan e Los Rebeldes. I Latin King's sono comparsi anche a Chiavari.

composti da figli di immigrati, soprattutto delle migliaia di badanti impegnate tutto il giorno nel lavoro. Senza strutture sufficienti per garantire un inserimento indolore nel tessuto cittadino e tra i coetanei, spesso con esempi culturali di netta

L'abbigliamento

Se l'abbigliamento è comune, simile a quello delle bande di «fratelli» che si dividono le metropoli statunitensi, ci sono però segni di distinzione tra gruppi e di appartenenza riconoscibile. In primo luogo i colori, mostrati spesso con collanine o bandane (i Neta's hanno scelto il bianco, rosso e blu). In secondo luogo i segni di comunicazione gestuale, come ad esempio l'incrocio di indice e medio.

predominanza e prevaricazione maschile, cercano nell'olografia del gruppo e nell'appartenza un'identità, un ruolo e un potere.

E per entrare a far parte della banda occorre una prova di coraggio, un crimine che cementi

Il precedente

La prima babygang genovese non è stata sudamericana, ma composta da ragazzi italiani. Era un gruppo di giovani di Cornigliano, quartiere del Ponente, che vent'anni fa si rese protagonista di alcuni episodi di cronaca nera, soprattutto rapine. Quando furono scoperti, tutti minorenni tranne uno appena diciottenne, vennero immediatamente soprannominati i Puffi.

la fedeltà al gruppo: è stato, in passato, lo stupro di una ragazza Down nel Ponente, sono state, negli ultimi mesi, le rapine a ragazzi italiani a Marassi. «Ci accerchiavano in tanti e volevano i soldi, il cellulare, tutto» hanno raccontato tre ragazzi ita-

liani di 14 e 15 anni. L'iniziazione riguardava tre equadoriani tra i 16 e i 18 anni, poi identificati e denunciati.

Ma ci sono anche le sfide tra bande, le risse, i pestaggi per chi cerca di uscire dal gruppo e si ritrova in fin di vita, le ossa spezzate. E' accaduto la scorsa settimana: un diciassettenne è stato aspettato alla fermata dell'autobus, a Sampierdarena, e poi picchiato a sangue perché aveva lasciato i Latin King's.

I primi gruppi sono nati nel Ponente cittadino, come i Pitofus, nome scelto forse per associazione con la gang genovese dei Puffi, giovanissimi rapinatori attivi a Cornigliano una ventina d'anni fa. Poi la mappa si è allargata risalendo a Sampierdarena, verso il centro, insediandosi fino a Staglieno.

I componenti delle bande si identificano tramite l'uso di colori, esibiti nelle collane, nelle bandane, persino nei portafogli, usano soprannomi, dati in base alle caratteristiche fisiche, hanno un codice di comunicazione gestuale, ad esempio incrociando indice e medio, e segni caratteristici grafici che usano per segnare il territorio con scritte e murali, oppure per «sfregiare» con incursioni il territorio altrui.

Ad oggi, la banda dominante

nel centro cittadino è quella dei Netas, colori di riconoscimento blu rosso e bianco, che si contrappongono ai Latin King's «padroni» del territorio nel Ponente, nella zona di Certosa, Rivarolo e Sampierdarena. I Netas hanno come alleati Los Templados, che gravitano nella zona di Staglieno, Marassi e San Fruttuoso, fino a poco tempo fa protagonisti di atti di bullismo e di situazioni roventi all'uscita delle scuole della zona, tanto da far intervenire la polizia. Ma la rapina come rito di iniziazione è la dimostrazione del salto di qualità già compiuto dalla banda.

I Latin King's sono invece il punto di riferimento di Los Rebeldes, che dominano la zona di Cornigliano, e Manhattan, a Sampierdarena.

La gerarchia nella mappatura della città si ripercuote in una gerarchia interna, che però non è determinante: in caso di rapina, ad esempio, il bottino viene spartito tra gli autori, non viene consegnato al capo per una divisione all'interno dell'intera banda. E se i capi, o presunti tali, vengono scoperti e allontanati (alcuni mesi fa 30 extracomunitari, tra cui i vertici di alcune gang, furono espulsi), la piramide si ricompone immediatamente e il gruppo torna operativo.

BEFFATI MIGLIAIA DI GIOVANI A PESCARA: LA FINANZIARIA NON CONSENTE LE ASSUNZIONI

Al concorso per il posto che non c'è

Quattromila alla prova per 37 posti a tempo determinato: ora il Comune fa ricorso

Antonio Calitri

PESCARA

Ha il sapore della beffa per i quasi 4.000 partecipanti al concorso bandito dal Comune di Pescara per 37 posti a tempo determinato, la scoperta che dopo la nuova legge finanziaria, l'ente non può fare assunzioni. Dopo la notizia trapelata nei corridoi del municipio, i telefoni dell'ente non hanno più smesso di squillare tanto che il sindaco Luciano D'Alfonso, che guida una coalizione di centrosinistra, ha dovuto subito indire una conferenza stampa per chiarire la situazione e sperare che cambi il governo.

Il Comune di Pescara, lo scorso luglio ha indetto sei concorsi per varie funzioni interne, da esperto in comunicazione ad agronomo, da geologo a educatore d'infanzia per un totale di 37 posti disponibili, tutti con contratti di formazione lavoro e la promessa della trasformazione in tempo indeterminato dopo i due anni previsti dalla legge. A dicembre, proprio mentre il governo Berlusconi aveva preparato la legge finanziaria che avrebbe bloccato le assunzioni e obbligato gli enti locali a ridurre la spesa per



La prima prova era stata superata da 150 giovani di età inferiore ai 32 anni

il personale a un punto percentuale in meno rispetto a quella del 2004, a Pescara, 3.896 giovani di belle speranze hanno partecipato alla prova scritta. In questi giorni però, mentre sul sito del Comune, sono comparsi i circa 150 ragazzi che hanno superato la prova e che dovrebbero sostenere l'orale, al Comune ci si è accorti che la nuova finanziaria non permetterà nuove assunzioni.

Anzi, a rischio ci sono anche le 60 assunzioni che il Comune ha effettuato nel

corso del 2005. «Faremo ricorso a tutti i livelli e perfino alla Corte Costituzionale», spiega Camillo D'Angelo, assessore al personale del Comune di Pescara «perché riteniamo incostituzionale questa legge che ci impedisce di spendere nonostante abbiamo la copertura per tutte le assunzioni. E per la verità, speriamo che ad aprile, se il governo cambierà, le cose potranno essere risolte immediatamente».

E intanto, come vi porterete con chi ha supera-

to la prova scritta? «In molti in città dicono che questo concorso è stato una beffa ma noi diciamo che la legge finanziaria è una beffa e che non può impedire il funzionamento del nostro ente, a maggior ragione se ci sono tutte le risorse. Per questo, stiamo già preparando la prova orale, che crediamo si potrà svolgere tra un paio di mesi (comunque dopo le elezioni, ndr) e poi vedremo il da farsi».

I vincitori del concorso però, non hanno più la certezza che se vinceranno saranno assunti. Se, al contrario di quello che prevede lei, il governo resta questo o comunque non cambia la legge e la Corte costituzionale non vi dà ragione, i 37 vincitori che faranno? «Noi non pensiamo di essere nel torto ma in quel caso vedremo. E' evidente che non li potremo assumere nel 2006, e allora aspetteremo il 2007». Fra un anno però, visto che si tratta di contratti di formazione che possono essere concessi solo a chi ha meno di 32 anni, molti potrebbero rischiare di restare fuori. «La nostra colpa più grande - conclude D'Angelo - è aver velocizzato e informatizzato le procedure concorsuali come nessun altro ente. Se avessimo lasciato quelle lente procedure che abbiamo trovato o che si trovano in tanti altri enti pubblici, probabilmente ne saremmo accorti e le assunzioni le avremmo fatte regolarmente tra il 2007 e il 2008».

TORINO MANIFESTAZIONE PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO SCADUTO DA UN ANNO

Giornalisti, una bianca protesta

Marina Cassi

TORINO

Non ci sono solo i giornalisti al lavoro per le Olimpiadi: nella vetrina dei Giochi c'è posto anche per i giornalisti che chiedono il rinnovo del contratto scaduto da un anno e lottano contro la precarietà e il lavoro nero.

Davanti al Lingotto - dove nel Media Center Press si aggira centinaia di giornalisti di tutto il mondo - sono arrivati ieri mattina i vertici della Federazione nazionale della Stampa (Fnsi) e dell'Ordine con delegazioni di colleghi delle associazioni territoriali dal Piemonte alla Liguria, al Lazio, alla Lombardia, all'Umbria.

Ma l'attenzione delle truppe televisive americane o giapponesi è stata catturata soprattutto dal gruppo di fantasmi che per tutta la manifestazione hanno urlato la loro rabbia. Sono ragazzi e ragazze - coperti da un lenzuolo bianco - che ogni giorno nella loro quotidiana esistenza fanno i giornalisti, ma che per gli editori non esistono. Raccontano di notizie pagate un euro, di pezzi addirittura non pagati zero se non pubblicati. E raccontano di compensi attesi per mesi, garanzie nulle, di diritti inesistenti e prospettive incerte.

Un volantino in due lingue spiega che «siamo qui per ottenere dignità professionale, esigere un vero tariffario». Ma non protestano solo per sé: sono solidali con i giornalisti, quelli «veri», quelli contrattualizzati, che si battono «per una informazione di qualità» e per «la dignità della professione».

Il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, dice: «Ovviamente non contestiamo i Giochi,



Un momento della manifestazione dei giornalisti

Ragazzi e ragazze coperti da un lenzuolo Lettera-appello al presidente Ciampi

ma siamo qui per spiegare le ragioni della nostra protesta». Guarda i ragazzi fantasma e assicura: «La nostra battaglia è per loro. Per garantire un futuro non da sfruttati, sottopagati, relegati nel lavoro nero».

E fornisce un dato eclatante: «Oggi in Italia il 70% dei giornalisti ha un rapporto precario; il più alto tasso in Europa». Ha aggiunto: «E' incomprensibile l'atteggiamento di rottura che è stato assunto dalla Fieg aggravato dalla decisione di non firmare l'accordo sulla riforma della previdenza Inpgi». E poi c'è la battaglia di sempre di un'intera cate-

goria: quella per l'autonomia delle redazioni.

Molto duro anche il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine, Lorenzo Del Boca: «Avremmo preferito non essere qui, ma a un tavolo di trattativa. Ma sia chiaro: se ci sarà da alzare il livello dello scontro lo faremo. Non siamo una categoria di privilegiati; siamo la cartina di tornasole per la democrazia del Paese».

Dalla manifestazione - proseguita poi in un cinema del centro - è scaturita una lettera che il presidente della Fnsi, Franco Sidi, ha scritto al presidente Ciampi. Si legge: «Le Olimpiadi testimoniano solidarietà e valore della convivenza sociale pacifica. I giornalisti ne sono testimoni con il loro lavoro indispensabile per un corretto e completo circuito dell'informazione, secondo principi costituzionali: diritto di espressione, di associazione, libertà di stampa, pluralismo».